

BIBLIOTECA e società

QUADERNI DELLA RIVISTA DEL CONSORZIO PER LA GESTIONE DELLE BIBLIOTECHE
COMUNALE DEGLI ARDENTI E PROVINCIALE ANSELMO ANSELMI DI VITERBO

13

GIANLUCA CERRI - AUTILIA FERRARA - GIORGIO GRIMALDI

**Casale Santa Bruna:
un villaggio fortificato nei pressi della via Amerina**

Casale Santa Bruna: un villaggio fortificato nei pressi della via Amerina

Il luogo¹

Il toponimo Contrada Aliano designa attualmente un ampio territorio che si estende tra Vignanello ad ovest e Gallese ad est. Al suo interno comprende il sito denominato Casale Santa Bruna (I.G.M. F° 137 II SE), censito al Catasto di Viterbo nel F° 6 particelle 3 e 4 del Comune di Corchiano, che occupa un pianoro tufaceo, delimitato a nord dal Fosso della Gaetta e a sud dal Fosso Carraccio, i quali alla loro confluenza danno origine al Fosso di S. Bruna. L'area in oggetto è pure individuata nella *Forma Italiae*².

La geomorfologia del territorio è quella tipica dell'Agro Falisco, con profondi valloni (forre), che si sono formati in seguito alle eruzioni pleistoceniche (apparato Cimino e Vicano) di materiali prima a chimismo relativamente acido di tipo trachitico, e poi basico, in prevalenza leucitico. Tali prodotti comprendono, sia a rocce vulcaniche vere e proprie (trachite, basaltina e selce) che ignimbriti (peperino, piperno e nenfro), tufi veri e propri, dovuti ad esplosioni vulcaniche (litoide, rosso a scorie nere) o incoerenti (pozzolana)³. La successiva erosione da parte di acque atmosferiche e fluviali, che generano fratture verticali nei tavolati tufacei, ha creato numerosi siti in buona posizione strategica e per questo precocemente abitati da popolazioni preromane.

Il pianoro di Santa Bruna è stato occupato da un *pagus* falisco⁴, come ci testimoniano le numerose sepolture e grotte artificiali che ne punteggiano le pendici.

In epoca romana il territorio di Aliano venne attraversato dalla via Amerina⁵, strada costruita nel III sec. a.C., la quale collegava la via Cassia (Valle del Baccano)

ad Amelia. È da ascrivere a questa presenza romana il monumento funerario (?) a pianta quadrata, 7,00 m. di lato, con paramento in travertino rozzamente bugnato, presente 100 metri a nord-ovest dal Casale.

La strada passava accanto al monumento, per dirigersi a nord verso Palazzolo (Vasanello) e a sud verso la Madonna del Soccorso (Corchiano).

Con la caduta dell'Impero Romano alcune grandi vie consolari come l'Aurelia e la Flaminia divengono gli assi portanti delle avanzate verso Roma di popolazioni nord-europee⁶, in particolare la Flaminia meridionale cade in mano ai Longobardi che fondano il Ducato di Spoleto, quindi la via Amerina, unitamente alla Flaminia settentrionale, diviene l'asse primario di collegamento tra l'Esarcato di Ravenna e Roma⁷. È su questo tracciato viario che dal VI all'VIII secolo si scontrano Bizantini e Longobardi⁸ per il predominio dei siti fortificati lungo l'Amerina. Da collegarsi a questa situazione di frontiera⁹ il precoce recupero di *castra* preromani nel territorio a nord di Roma come Blera, Nepi, Sutri, Bomarzo, Gallese ed Orte¹⁰. Un incastellamento questo, che ha coinvolto an-

⁶ FIOGCHI NICOLAI V., *I cimiteri paleocristiani del Lazio - I - Etruria Meridionale*, Monumenti di Antichità Cristiana, Città del Vaticano, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, 1988, pp. 8-9.

⁷ RASPI SERRA J., *La Tuscia romana. Un territorio come esperienza d'arte: evoluzione urbanistico architettonica*, Milano, 1972, pg. 19, «... Profonde ripercussioni nel settore viario che determinano indubbie scelte: da un lato la Clodia, dall'altro, con il potenziamento della zona tra la Flaminia e l'Amerina, il prevalere di quest'ultima arteria che permetteva ai Bizantini di raggiungere rapidamente, senza passare attraverso il territorio longobardo, i propri domini. La nuova situazione economico-politica promuove l'ascesa di nuovi centri come Gallese, roccaforte contesissima, bramata dal Duca di Spoleto, sul Tevere (navigabile) e tra la Flaminia e l'Amerina che diviene, con la conquistata situazione di potere, nell'VIII secolo anche diocesi...».

⁸ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, libro IV, 8, (tr. it. *Storia dei Longobardi*, Milano, Longanesi, 1988), «... Romanus patricius et exarchus Ravennae Romanus properavit. Qui dum Ravennam revertitur, retenuit civitates quae a Longobardis tenebantur, quarum ista sunt nomina: Sutrium, Polimartium, Hortas, Tuder, Ameria, Perusia, Luceolis, et alias quasdam civitates...».

⁹ Riguardo alle origini dell'incastellamento in Etruria Meridionale vedere: MARAZZI F., POTTER T., KING A., *Mola di Monte Gelato: notizie preliminari sulle campagne di scavo 1986-1988 e considerazioni sulle origini dell'incastellamento in Etruria Meridionale alla luce dei nuovi dati archeologici*, in «Archeologia Medievale», XVI, 1989, pp. 103-119.

¹⁰ SCHMIEDT G., *città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici. Le fortificazioni altomedievali*, in «Storia d'Italia», Torino, Einaudi, 1974, vol. V, pp. 142-143. L'autore parla di un corridoio di città fortificate altomedievali che, con un potenziamento delle loro antiche cinte murarie, presidiarono l'Amerina quale unico passaggio verso Ravenna tra la Tuscia longobarda e il ducato longobardo di Spoleto.

¹ Desideriamo ringraziare per i numerosi suggerimenti e l'aiuto dattoci in alcune ricerche archivistiche il prof. Luigi Cimarra. Ringraziamo, inoltre, il dott. Giorgio Felini per averci permesso la consultazione della sua tesi di laurea, che tratta in maniera ampia e sistematica il territorio di Gallese e quindi anche Casale Santa Bruna.

² GAMURRINI G.F., COZZA A., PASQUI A., MENGARELLI R., *Forma Italiae. Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze, Olschki, 1972, fig. 37.

³ MANNONI T., *Le rocce e le argille dell'Etruria Meridionale*, in «Etruria Meridionale, conoscenza, conservazione, fruizione». Atti del convegno, Viterbo, Palazzo dei Priori 29/30 novembre 1 dicembre 1985, Roma, Quasar 1988, pp. 39-42.

⁴ GAMURRINI G.F., ...op. cit., pg. 31, «... il castello medievale fu eretto sugli avanzi della cinta ed oltre un fossato di un *pagus* etrusco...».

⁵ Sull'argomento vedere FREDERIKSEN M.W., WARD PERKINS J.B., *The ancient road systems of the central and northern Ager Faliscus*, in «Papers of the British School at Rome», Roma, 1957, vol. XXV, pp. 118-123 e pp. 127-128.



Foto 1 - Veduta dal Fosso Carraccio della chiesa e della torre ad essa prospiciente.

ro. Questo attraversava presumibilmente una porta d'ingresso ad arco: è ancora visibile, ricavato nel masso tufaceo, il piedritto di destra, su cui si impostava la spalla dell'arco. Il sentiero immetteva direttamente nel fossato, evidentemente artificiale e di epoca preromana; al livello di questo prospettano la chiesa ad ovest e la torre campanaria ad est (tavv. A-B, foto 1).

Cronologia

Il feudo di *Alianum* compare per la prima volta nel 1175 in un diploma rilasciato al Comune di Viterbo da Cristiano di Magonza, legato imperiale. Precedentemente esso era soggetto

che siti minori come Castel Porciano¹¹, Ponte Nepesino¹² e Isola Conversina, nel territorio di Nepi, e presumibilmente anche il castello di Aliano, quale avamposto fortificato nel territorio del *castrum Gallensium*, roccaforte militare, che, tra la fine del VI e l'inizio del VII sec., si attesta a difesa dell'Amerina e dei confini settentrionali del Ducato Romano¹³.

Le caratteristiche principali dell'insediamento medievale di Santa Bruna — i resti cioè di quello che fu il *castrum Alliani* — sono quelle riscontrabili anche in numerosi villaggi fortificati limitrofi ed ora abbandonati: lo sperone tufaceo, delimitato dai corsi d'acqua su due lati, offriva la possibilità di difese naturali, che venivano rafforzate da murature e concluse da un vallo nell'unico lato meno difeso. Di solito vi era un solo accesso al *castrum* tramite un angusto sentiero che immetteva nel fossato artificiale dominato dal castello; da questa trincea difensiva si entrava poi al villaggio vero e proprio, comprendente piccole abitazioni e una chiesa, solitamente ad aula unica. Queste stesse caratteristiche sono riscontrabili in Castel Porciano, Isola Conversina e Ponte Nepesino¹⁴.

Al *castrum* di Santa Bruna si saliva tramite un piccolo e stretto sentiero scavato nella parete nord del piano-

to a Gallese¹⁵. In una bolla di Innocenzo III, del 1212, risulta dipendere direttamente dalla Santa Sede e da essa dato in feudo¹⁶. In un contratto di locazione del 1261, contenuto nel Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite, si parla di una «... *domus cum cripta posita in castro Aliano... iuxta ecclesia S. Marie...*»¹⁷. Possiamo ritenere plausibile la dedica della chiesa alla Vergine Maria, dato che una santa di nome Bruna non sembra essere mai esistita¹⁸ e d'altronde in un sito di così modeste dimensioni è improbabile si trovassero due chiese. Quindi la denominazione di Santa Bruna può essere ricollegata al nome di Roccabruna riportato dal Martinori, che lo connette al brigantaggio, asserendo che quel luogo «fu rifugio di briganti e malandrini» dopo il suo abbandono¹⁹. Da qui il nome, che nel contado definiva il luogo come malsicuro e pericoloso.

Nel 1267 Santa Bruna viene inserita nella diocesi di Orte e diventa possesso degli Orsini²⁰. Dal 1274 al 1280 figura nella decima sessennale della diocesi di Orte, dove il centro è nominato tramite il presbitero Angelo de Aliano²¹. Nel 1282 fu distrutto dai Viterbesi, ma subito riedificato, per tornare agli Orsini²². Viene menzionato nel 1320 come *castrum Alliani* in una relazione inviata al pontefice Giovanni XXII in Avignone dal rettore del Patrimonio Guitto Farnese, Vescovo di Orvieto²³. Crona-

¹¹ MALLET M., WHITEHOUSE D., *Castel Porciano: an abandoned medieval village of the Roman Campagna*, in «Papers of the British School at Rome», Roma, 1967, vol. XXXV, pp. 113-146.

¹² POTTER T., WHITEHOUSE D., *Il castello di Ponte Nepesino e il confine settentrionale del Ducato di Roma*, in «Archeologia Medievale», XI, 1984, pp. 63-148.

¹³ FELINI G., *Una città di frontiera tra Bizantini e Longobardi*, in «Faul», 10, 1990, pp. 31-35.

¹⁴ Nei numerosi esempi di abitati medievali con caratteristiche simili, è da annotare la costante, che predilige nella scelta del sito un pianoro arroccato e difeso naturalmente, ma ad un livello più basso dalla campagna circostante in maniera che l'insediamento sia visibile solo in prossimità della valle. Un'analisi approfondita del sistema di insediamento medievale dell'Agro Falisco e delle relazioni che legano questi villaggi ai siti tardoromani in POTTER T., *Storia del paesaggio dell'Etruria Meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1979, pp. 168-180. Per la descrizione dell'impianto medievale di Isola Conversina vedere FREDERIKSEN M.W., WARD PERKINS J.B., ...op. cit., pp. 92-96.

¹⁵ CONTI S., *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di S. Pietro*, Firenze, Olschki, 1980, pg. 129.

¹⁶ SILVESTRELLI G., *Città Castelli e Terre della regione romana*, Roma 1940, vol. II, pg. 509.

¹⁷ FEDERICI V., *Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite*, Roma, «Archivio Società Romana di Storia Patria», 1900, XXIII, pg. 99.

¹⁸ ROSSI P., *Civita Castellana e le chiese medievali del suo territorio*, Roma, Rari Nantes, 1986, pg. 135.

¹⁹ MARTINORI E., *Lazio Turrito*, Roma, 1936, vol. II, pg. 233.

²⁰ ROSSI P., op. cit., pg. 135.

²¹ CONTI S., op. cit., pg. 129.

²² SILVESTRELLI G., op. cit., pg. 509.

²³ ROSSI P., op. cit., pg. 135.

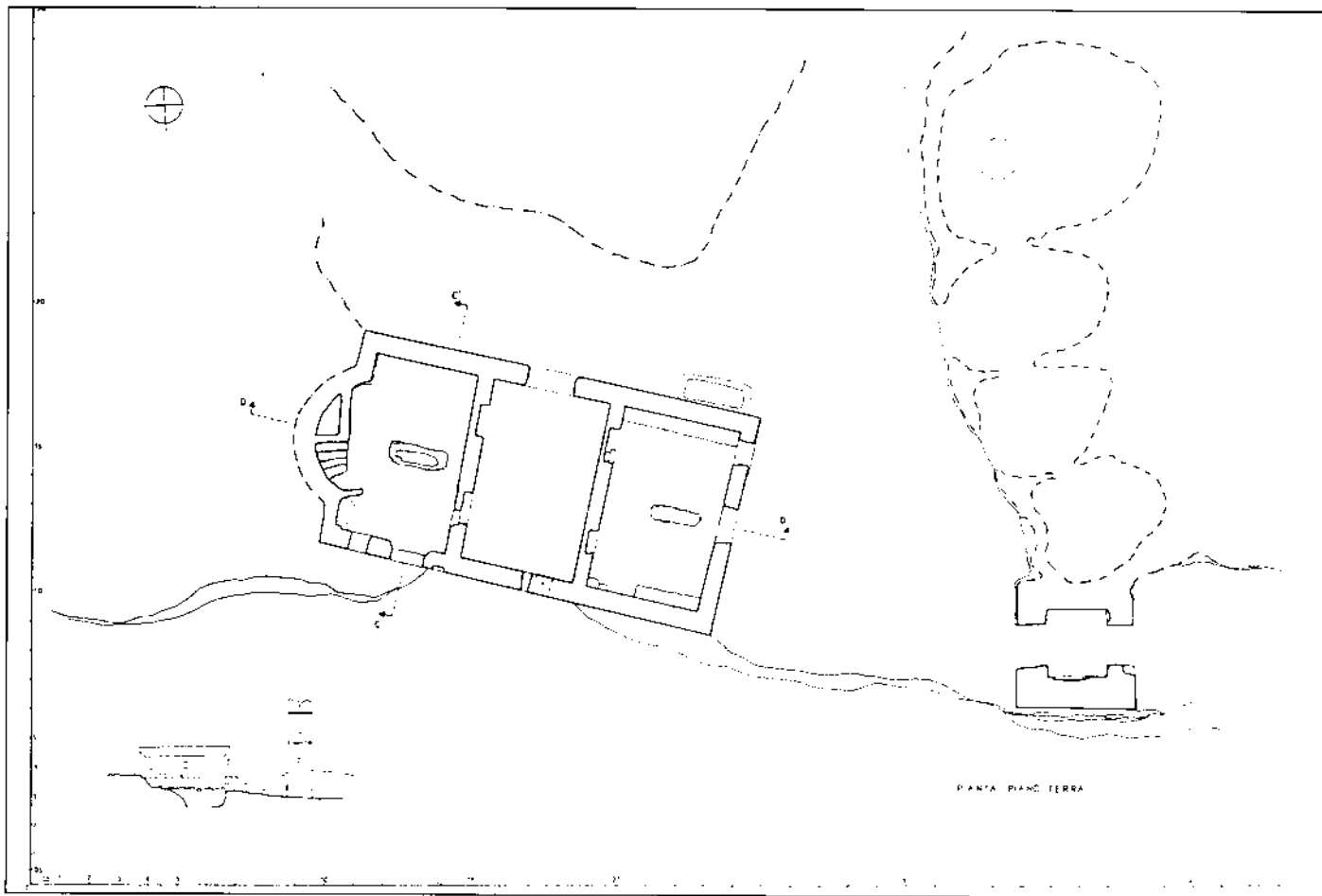


Tavola A - Pianta piano terra con indicazione delle grotte prospicienti il vallo.

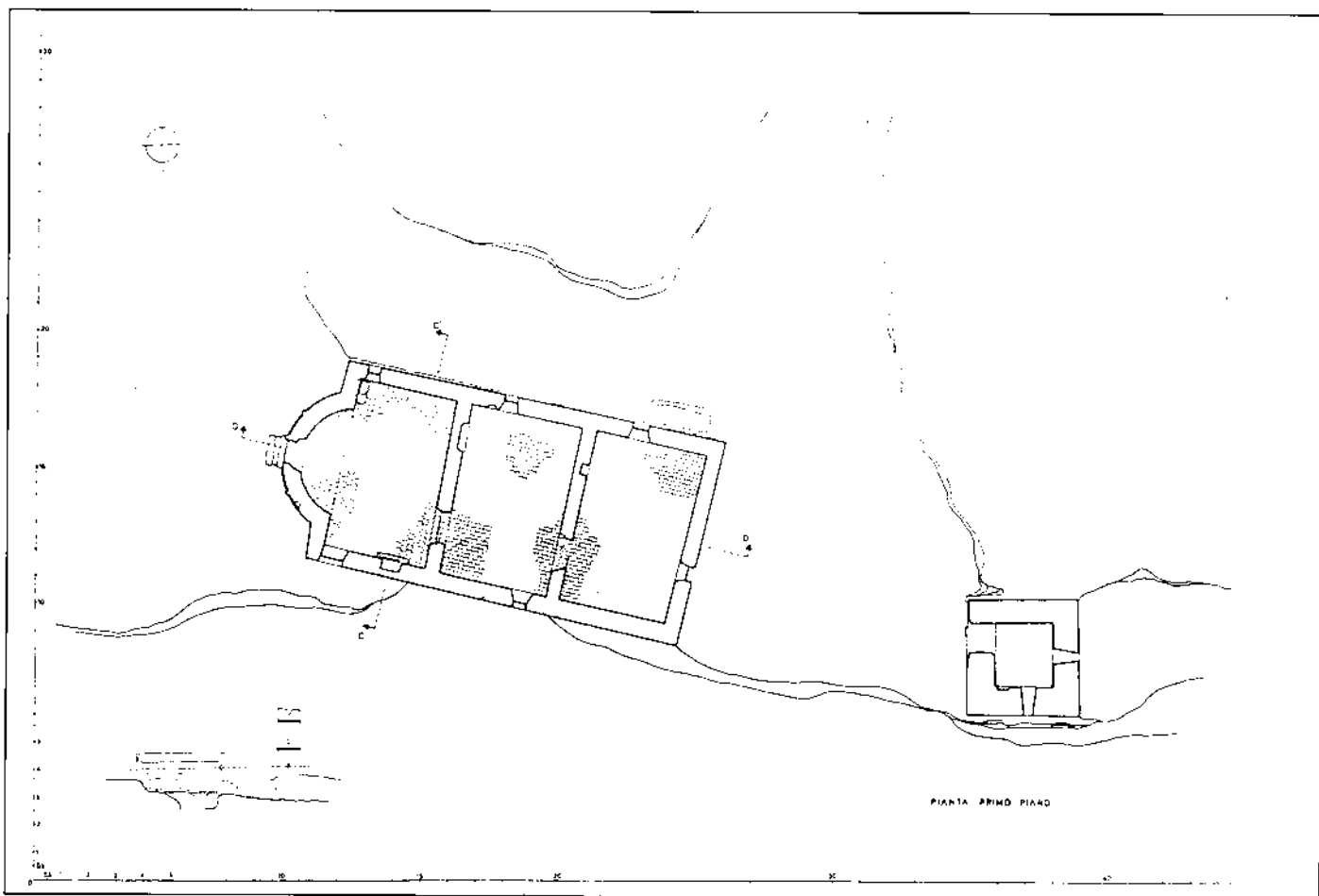


Tavola B - Pianta del primo piano a quota + 4.70 m.

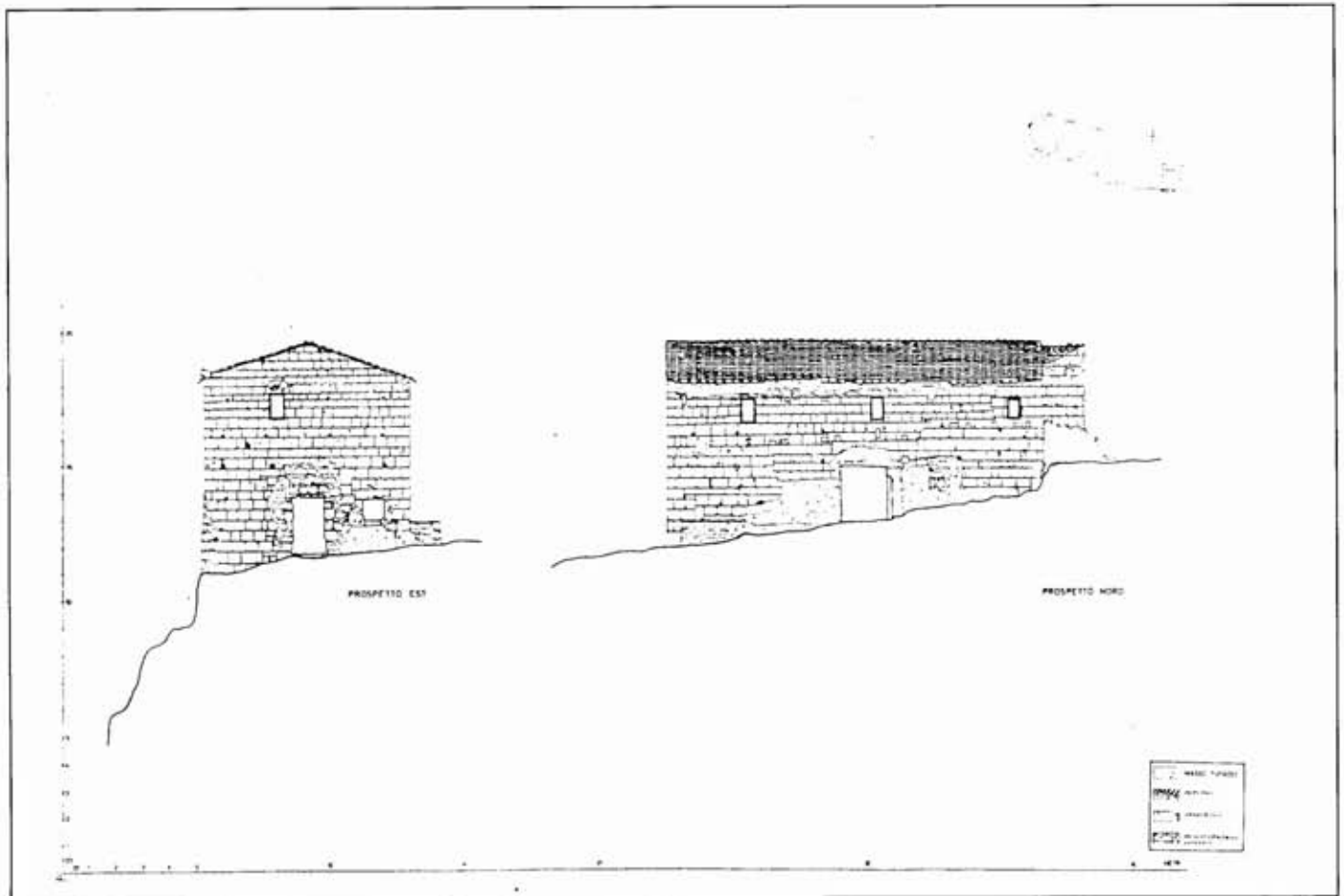


Tavola C - Facciata e lato nord della chiesa.

che locali riportano un distruzione del *castrum*, avvenuta ad opera dei Brettoni nel 1390-1400 ed una seconda, definitiva, nel 1434 ad opera di Fortebraccio²⁴; ma la Conti sottolinea come nel Registro Romano-senese, nel 1416, esso figuri fra le terre *ad praesens destructe et inhabitate*, ponendo quindi la distruzione definitiva nel 1400. Nel 1477 la tenuta di Montalliano viene divisa da Sisto IV tra Corchiano e Gallese²⁵ e nel 1600 è definitivamente abbandonata dagli Orsini, perché in mano ai briganti²⁶.

La chiesa

La chiesa ha subito notevoli manomissioni: l'apertura e la chiusura di alcune finestre (le uniche individuate come originarie sono quella in facciata, una sull'abside ed un'altra sul lato sud); la modifica dell'ingresso principale che era ad arco, come si può determinare dalla presenza di un concio d'imposta nella muratura interna (foto 2); l'apertura o la modifica di una porta sul lato nord (tav. C). L'unità figurativa interna dell'edificio è stata poi pesantemente compromessa dalla sua trasformazione in casale, con la conseguente divisione in due piani in altezza e in tre camere per piano e con l'apertura di un ingresso nell'abside (foto 3). Non conosciamo l'esatta forma originaria del tetto, ma si può presumere che esso sia stato considerevolmente abbassato sull'aula e rialzato di due corsi

²⁴ ROSSI P., op. cit., pg. 135.

²⁵ SILVESTRELLI G., op. cit., pp. 509-510.

²⁶ MARTINORI E., op. cit., pg. 233.



Foto 2 - La chiesa, facciata.

Foto 3 - La chiesa,
interno,
il catino absidale



sull'abside, tanto che oggi un'unica copertura senza soluzione di continuità ricopre tutta la chiesa.

All'esterno dell'abside si possono ancora vedere tre delle quattro semicolonne che un tempo la ornavano, visibili ancora nella foto della *Forma Italiae*²⁷, prima dell'apertura della porta. Degli archetti pensili in tufo, che chiudevano in altezza gli intercolumni, rimangono soltanto i tre del lato nord; questi sono molto consunti e mancano di peducci, oramai perduti (tav. D). L'abside si collocava stilisticamente nel quadro delle numerose testimonianze lombarde presenti nella zona, con una partitura decorativa di notevole interesse formale, data dalla scansione ritmica binata delle arcatelle, che abbracciano e sovrastano anche le riseghe laterali dell'abside, la quale si conclude a terra in un massiccio basamento. Il partito decorativo, quindi, era molto diverso dal disegno ricostruttivo del Martinori, che raffigura l'abside con lesene raccordate da un'unica arcatella²⁸. Nulla possiamo dire sulle finestre: l'unica originaria certa è quella murata sul fianco sud.

Numerose le superfetazioni rilevabili all'esterno, come il forno nella parte absidale sul lato sud (foto 4) e l'abbeveratoio sul lato nord, entrambi ascrivibili al primo quarto del XX secolo.

L'interno della chiesa era originariamente ad una sola navata, orientata est-ovest e conclusa da un'abside con presbiterio, di non eccessiva profondità, sollevato rispetto al piano di accesso di 1,25 metri. Oggi si presenta con un solaio ligneo, che la divide in altezza, e con una tripartizione della navata, operata da due muri, su cui poggiano le travi del tetto (tav. E). Non possiamo sapere se l'esatta partizione in tre ambienti sia scaturita da una sud-

²⁷ GAMURRINI G.F., op. cit., fig. 258. Nella foto, inoltre, è ben visibile il tetto, che si presenta in buono stato e presumibilmente appena realizzato. Non sono ancora stati costruiti il forno e l'abbeveratoio citati più avanti.

²⁸ MARTINORI E., op. cit., pg. 233. Il disegno mostra, in primo piano, resti di muri sul margine nord-ovest del vallo, oggi non più rilevabili. Probabilmente gli stessi notati dal Perkins, che li attribuisce ad una struttura fortificata: FREDERISKEN M.W., PERKINS J.B., op. cit., pg. 127.

divisione successiva (nel periodo in cui la chiesa fu trasformata in casale) o se alla base di questa vi sia un'originaria partitura con archi diaframma, tipica delle chiese degli ordini mendicanti²⁹. Solo un saggio da effettuarsi sulle pareti del piano superiore potrebbe appurarlo.

Le due stanze al piano inferiore risultano prive di intonacatura; in una di esse sono visibili una sepoltura a fossa e i resti di una pavimentazione in frammenti di basalto, probabilmente originale. Un'altra sepoltura a fossa si trova nell'ultimo ambiente, quello absidato, il quale è completamente intonacato di recente e pitturato di rosso. Nel piano superiore le pareti dei tre ambienti sono interamente coperte di intonaco di colore bianco.

Rispetto ad uno schema geometrico-proporzionale, planimetricamente la chiesa è impostata su due quadrati di 6,3 m. di lato, valutati all'interno dello spazio coperto, così da determinare un rapporto di 1:2 tra facciata (6,3 m.) e navata (12,6 m.) e di 1:4 tra abside e facciata, con l'uso di un'unità di misura di 0,315 m.³⁰

Dall'analisi delle murature emerge che la parete nord è stata ricavata, per circa 1 m. di altezza, direttamente dal banco tufaceo e poi regolarizzata con blocchi di tufo. In facciata si possono individuare due tipi di murature:

²⁹ Nessuna notizia ci è pervenuta sull'esistenza di un monastero nell'area della tenuta di Aliano, anche se questo territorio era soggetto al Monastero di S. Silvestro in Capite, retto prima dai monaci basiliani e successivamente (XIII sec.) dai benedettini. Riguardo al monachesimo nel territorio vedere: MASTROCOLA M., *Il monachesimo nella diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese fino al sec. XI*, in «Miscelanea di Studi Viterbesi», Viterbo, Biblioteca Prov. A. Anselmi, 1962, pp. 369-379.

³⁰ La misura di 0,315 m. può derivare dal piede bizantino di 0,312-0,315 m. Non disponiamo comunque di notizie certe sull'unità di misura adottata nel territorio nell'XI-XII sec. Innumerevoli varianti locali del piede romano e la probabile presenza in zona di un piede lombardo non ci permettono di approfondire maggiormente questo argomento. Rimandiamo allo studio di ANDREWS D., *Medieval Masonry in northern Lazio: its development and uses for dating*, in «British Archaeological Reports», supplementary series 41, 1978, pp. 391-412 (tr. it. *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in «Biblioteca e Società» anno IV, 1-2, Viterbo, 1982).

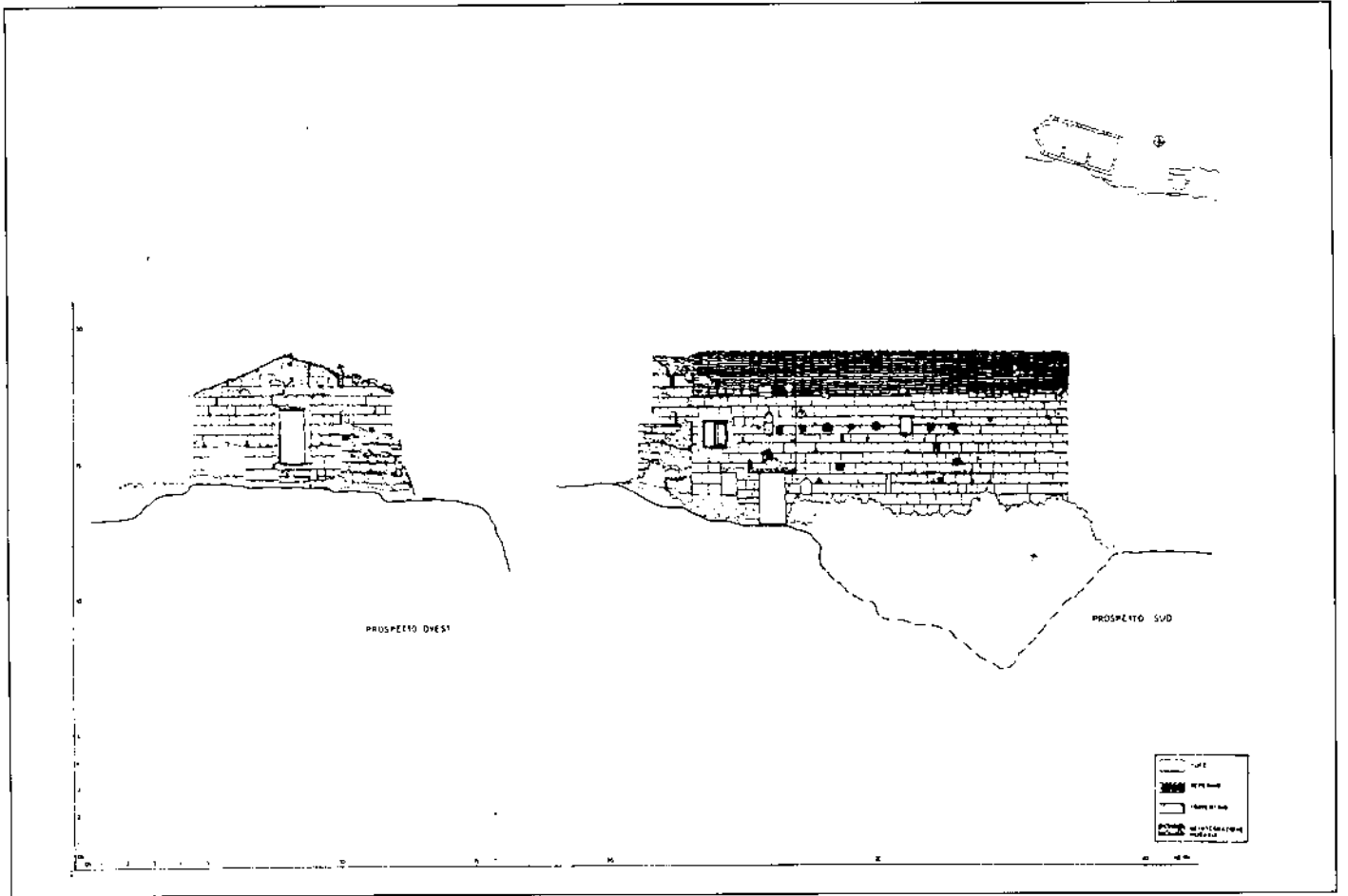


Tavola D - Abside e lato sud della chiesa.

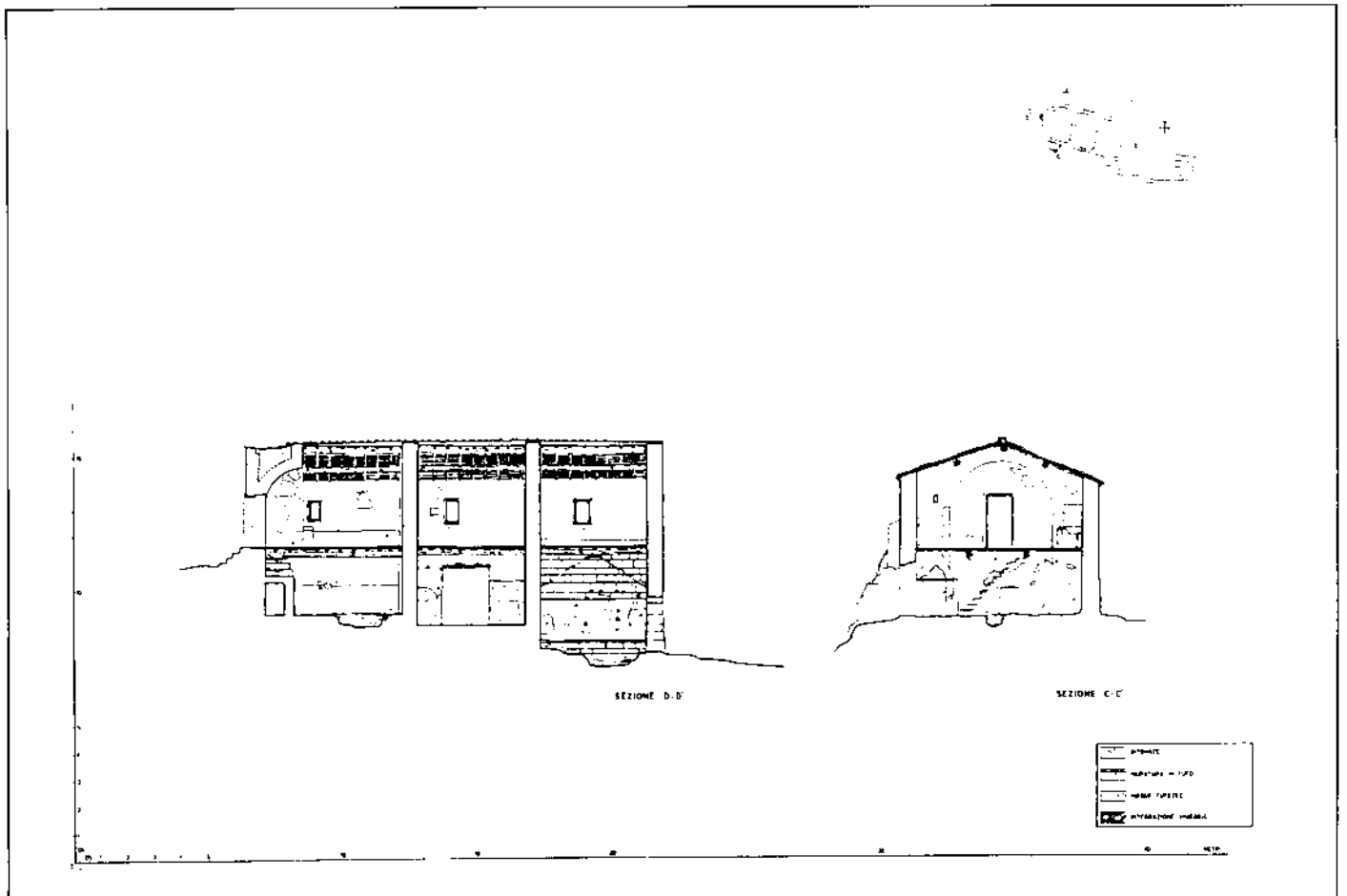


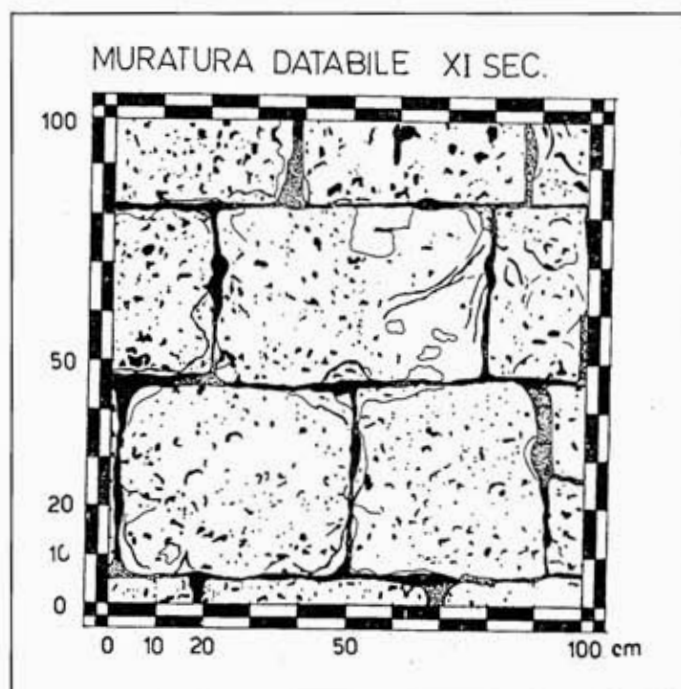
Tavola E - Sezioni della chiesa trasformata in casale.



Foto 4 - Abside, si notano sulla sinistra i tre archetti pensili superstiti.

Tavola F - Muratura dell'XI sec. presente alla base della chiesa.

nella parte inferiore corsi di tufo alti 36-39 cm. e lunghi 40-60 cm., per un'altezza di 6 m. I letti sono di malta pozzolanica di spessore 0,5-5 cm., un apparecchio murario regolare con filari orizzontali e giunti alternati (tav. F). Superiormente sono presenti blocchi alti 27 cm. e lunghi 27-40 cm., anch'essi ben connessi con giunti di malta pozzolanica di 1 cm. di spessore. Questa diversità di moduli adottati fa supporre che la chiesa sia stata edificata in due tempi o ricostruita nella parte superiore. Da numerosi esempi di murature esistenti nella zona si evince che blocchi di altezza 36-39 cm. siano da attribuire all'XI secolo, mentre corsi più bassi, pari a 25-27 cm. vengono datati XII secolo³¹. Per quanto riguarda la lavorazione dei blocchi di tufo, a causa dell'erosione, della grossolanità cellulare del materiale e della presenza di componenti di tipo zeolitico o argilloso particolarmente sensibili all'azione dell'acqua, risulta difficile stabilire il sistema di squadratura adottato. Dato che nessuna traccia di scalpellatura è rilevabile sulle superfici, si può ipotizzare una lavorazione effettuata con sega od accetta.



³¹ Nel Viterbese numerosi edifici datati dal X al XII sec. sono costruiti con pietre tagliate ad un'altezza di 36-39 cm. Questa uniformità di corsi in vari monumenti fa presupporre che i blocchi fossero formati su un modulo specifico. L'unità di misura base di queste pietre era probabilmente, secondo Andrews, il piede romano di circa 30 cm., ma con una notevole variazione locale. Tra gli edifici dell'XI sec. con blocchi di questo modulo troviamo: S. Salvatore di Vasanello (36-37 cm.); S. Silvestro ad Orte (36-39 cm.); la torre di Salce presso Viterbo (36-37 cm.); una torre a Poggio Paradiso ad ovest di Vasanello; l'abside della basilica di S. Elia, datato X sec.; S. Pietro a Norchia (36-38 cm.) con murature probabilmente di riutilizzo; Colle Resano presso Vasanello e SS. Filippo e Giacomo a Gallese (36 cm.). Corsi di blocchi alti 26-27 cm. si riscontrano in edifici della fine del XII sec. come S. Francesco a Vetralla e nelle parti più tarde di S. Maria Maggiore a Tuscania. Pietre di circa 30 cm. di altezza si trovano nel S. Silvestro di Orte e nel S. Salvatore di Vasanello dove si sovrappongono a murature precedenti (36 cm.). Per approfondimenti sul tema della murature medievali nel Lazio vedere: ANDREWS D., op. cit. e MARTA R., *Tecnica costruttiva a Roma nel Medioevo*, Roma, Kappa, 1989.

La torre

A 10 m. ad est dalla chiesa, nell'angolo sud del fosso, si erge la torre (foto 5), che svolgeva la doppia funzione di difesa per l'accesso al castello e di campanile della chiesa. La torre, attualmente alta 16,25 m., mostra un'evidente interruzione della parte superiore, che oggi si presenta senza la copertura ad una falda, visibile nelle foto della *Forma Italiae*. Si potrebbe ipotizzare che sia stata accorciata per impedire che continuasse ad essere usata come torre di avvistamento, evitando di demolirla per rispetto alla sua funzione religiosa. A supporto di questa tesi si può notare che, oltre alla bifora tuttora esistente sul lato ovest, vi erano bifore anche sugli altri lati (foto 6); infatti sono ancora visibili i resti dei conci degli archi



Foto 5 - La torre campanaria. Prospetto ovest, davanti alla chiesa.



Foto 6 - La parte est della torre. Sono evidenziati i resti della bifora oggi murata.

su tutte le pareti, tranne che sul lato nord, fatto che comunque potrebbe essere attribuito al crollo del muro. Ma soprattutto nell'ultimo dado, di cui adesso resta solo una parte, ed in particolare sul lato sud appaiono chiarissimi i segni di un'apertura della larghezza della bifora sottostante e con essa allineata. Sulla forma delle altre aperture, che restano bruscamente interrotte nella loro altezza dal tetto, non possiamo che fare delle ipotesi (tav. G).

La torre è costituita da un'alta base in tufi regolari, alti 25-27 cm. e lunghi 35-47 cm., legati da sottili letti di malta (0,5-1,0 cm.); gli spigoli sono rafforzati da blocchi di peperino delle stesse dimensioni dei tufi (tav. H). Questi conferiscono alla costruzione un delicato cromatismo di contrasto, giocato tra il rosso delle superfici in tufo e il grigio del peperino, che scandisce i volumi nelle linee verticali degli spigoli e della colonnina e nelle orizzontali delle cornici. Alla base, l'attacco al suolo è abilmente marcato dal bianco dei blocchi di travertino levigato di epoca romana, ma non attribuibili alla costruzione, presente più ad ovest del pianoro, di cui abbiamo più sopra parlato. Nella torre i blocchi di calcare hanno un'altezza di 60-70 cm. e sono lunghi 120-200 cm. con spessore di 40-50 cm., mentre il rivestimento della sepoltura consta di pietre lavorate a bugnato di altezza 31 cm., lunghezza 45-60 e spessore 20 cm.

La base della torre, coperta a botte, è praticabile tra-

mite due aperture attraverso le quali si entrava nel castello: la prima ad ovest è a tutto sesto; l'altra, con un architrave in travertino, è sovrastata da una lunetta senza tracce di pittura. L'accesso al castello avveniva probabilmente tramite uno stretto sentiero, ora crollato, dove si affacciano delle grotte tipiche degli insediamenti sparsi nella campagna. Dal sentiero sono ancora visibili i resti delle possenti murature della fortificazione, costruite in *opus quadratum* con diatoni e ortostati alti 36 cm., larghi 30 e lunghi 80 cm.

Al primo piano della torre si saliva dal lato ovest tramite una porta-finestra, asimmetrica rispetto alla rigida geometria che regola la costruzione. Questa apertura, tipica di torri di difesa, era ricavata proprio al di sopra della porta d'ingresso e serviva, oltre che a controllare l'accesso, anche a proteggere i difensori. Una particolarità, forse da ascrivere alla doppia funzione difensiva e religiosa della torre, è l'orizzontamento del secondo piano, anch'esso a volta, di cui oggi restano solo i conci d'imposta della botte sui lati est ed ovest³². L'altro piano era co-

³² Le torri di difesa erano a pianta generalmente quadrata e presentavano un ingresso che immetteva direttamente al piano terra; superiormente i piani erano divisi da orizzontamenti lignei. Solo il primo e l'ultimo piano erano coperti da volte in muratura; quella all'ultimo

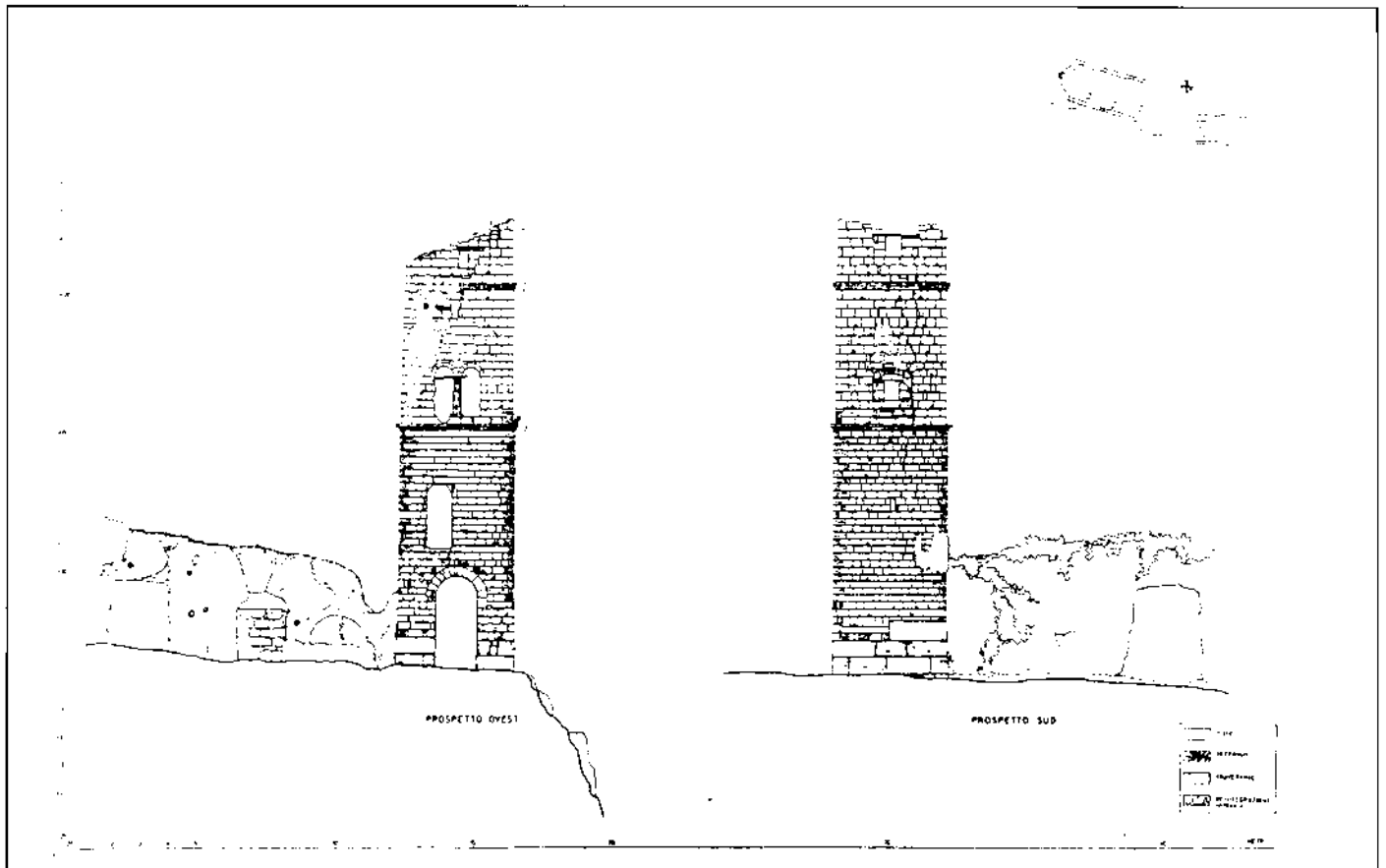


Tavola G - Prospetto ovest della torre e prospetto sud (a destra) verso il fosso Carraccio.

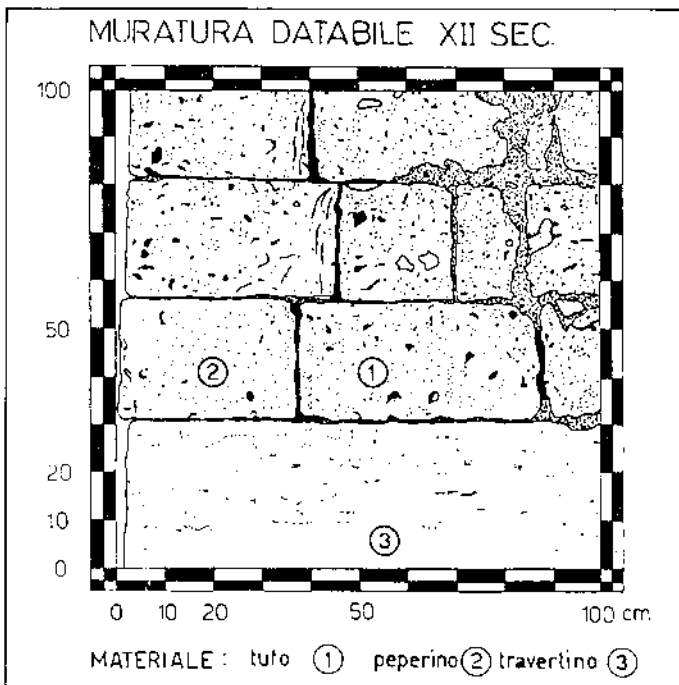


Tavola H - Particolare della muratura alla base della torre.

piano proteggeva dai proiettili lanciati dagli assalitori con l'intento di farli cadere all'interno, inoltre sorreggeva una terrazza da cui venivano fatte le segnalazioni luminose; la volta inferiore, invece, consentiva l'isolamento, in casi di aggressione, dei piani superiori. Altro espediente è l'apertura di una porta-finestra al secondo piano ricavata esattamente al di sopra della porta d'ingresso. Ciò permetteva di difenderla e contemporaneamente di rifugiarsi ai piani superiori. Per un'ampia e dettagliata descrizione delle tipologie di torri difensive nella Campagna Romana vedere: DE ROSSI G.M., *Torri e castelli medievali della Campagna Romana*, Roma, De Luca, 1969.

perto con un solaio ligneo; non sappiamo se l'ultimo piano fosse merlato, se presentasse altre strutture di difesa o se fosse coperto a volta (tav. I).

Il primo piano non è scandito da cornici e presenta su due lati delle feritoie, elementi attribuibili al suo carattere militare.

Al secondo piano, marcato all'esterno con una sottile cornice in peperino, in parte reintegrata sul lato est, si apre, al livello della volta, una bifora della stessa ampiezza dell'arco centrale di ingresso (tav. L). La bifora presenta una figura antropomorfa in peperino alta 126 cm. e addossata alla colonnina divisionale con un capitello a stampella decorato con una palmetta. Per un certo periodo la campana era inserita all'interno dell'arco di sinistra della bifora e sospesa ad un'asta di legno ancora visibile; le sue oscillazioni hanno lasciato evidenti segni di usura sia sul muro che sulla colonnina. Sullo spigolo sud-ovest, al di sopra della cornice, da un concio di peperino sporge una figura zoomorfa acefala a rilievo (foto 7). Lo stato di frammento non ci permette di individuare quale animale sia raffigurato; il materiale e la formatura del blocco al quale appartiene ci suggeriscono una datazione coeva alla costruzione della torre. Non è da escludere che analoga figurazione fosse presente anche sull'angolo nord-ovest dell'edificio come nel campanile di Sant'Iacopo ad Altopascio (Lucca), dove sculture raffiguranti animali sono collocate ai quattro angoli della torre, appena sotto la prima cornice³³.

Il piano superiore è marcato da una cornice a dentelli in peperino, leggermente più alta di quella inferiore, in-

³³ Per la Pieve di Sant'Iacopo ad Altopascio vedere: SALMI M., *L'Architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma, 1928, tav. 296.

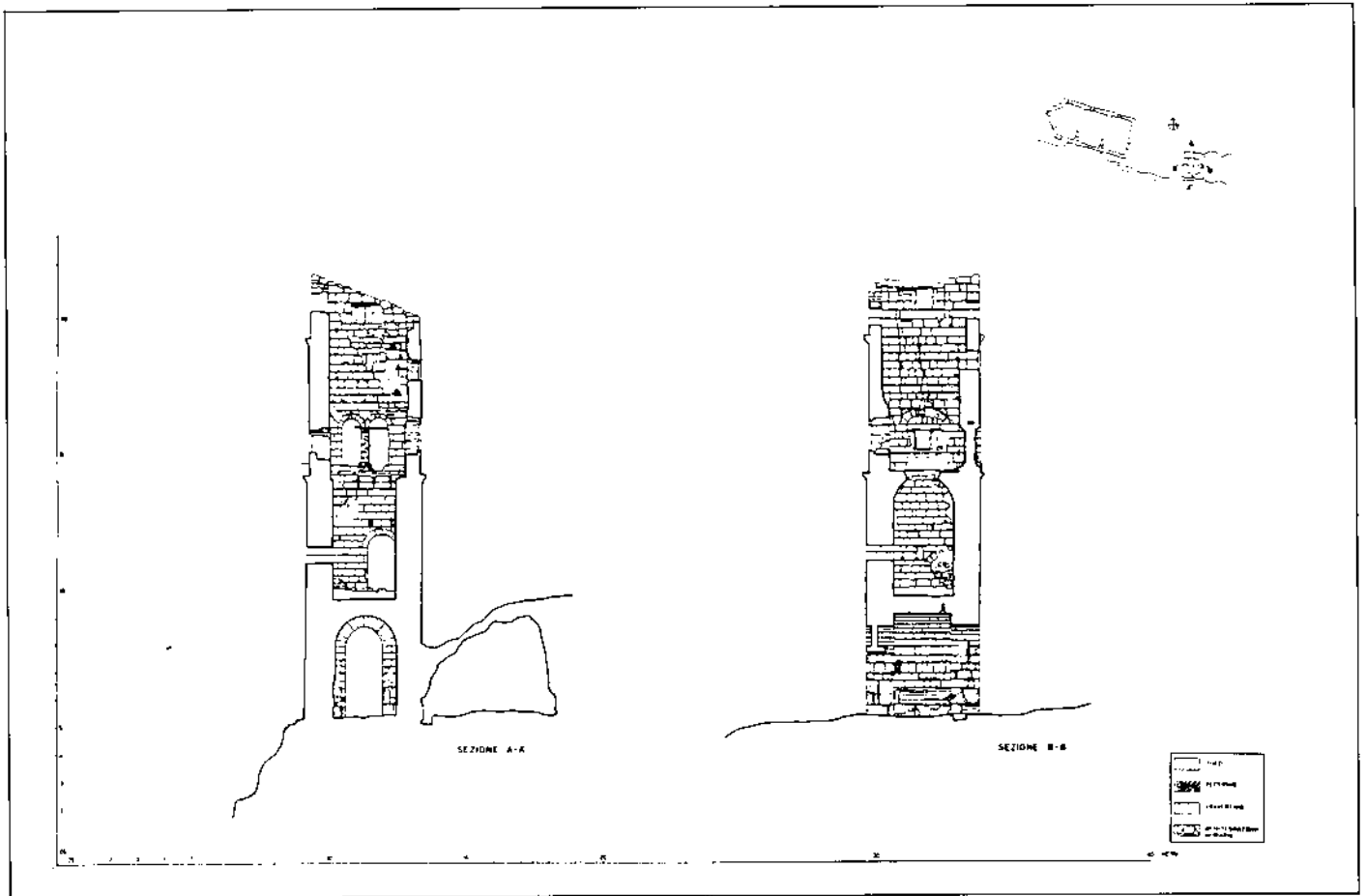


Tavola I - Sezione torre. Si notano il carattere difensivo del primo piano e i segni delle bifore, ora murate, nel disegno di destra.

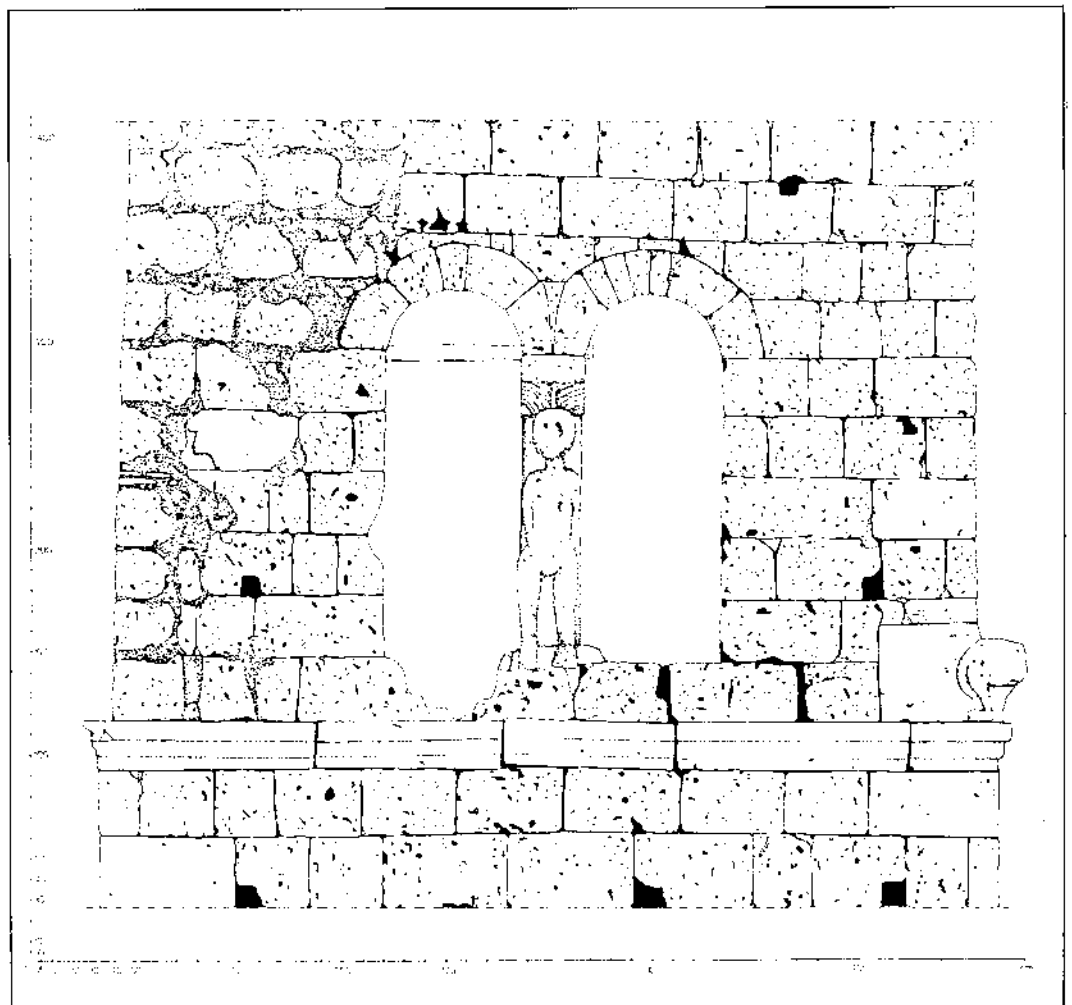


Tavola L - Particolare della bifora sulla parete ovest della torre.

terrotta sui lati est ed ovest dal crollo della torre. È ben visibile, nella parte superiore del campanile, un restauro del XIX secolo, che ha riutilizzato i blocchi crollati. L'intervento ha evitato reintegrazioni stilistiche, limitandosi a ricostituire l'unità formale dell'edificio e ha risolto coerentemente il problema della sua riconoscibilità, con un rinzafo di malta in luogo di stilature nei giunti, che pure potevano effettuarsi grazie alla regolarità dei corsi (tav. M). All'interno, invece, la ricostruzione è realizzata con muri più sottili, avvalendosi anche di mattoni, in maniera da costituire dei vuoti al fine di alleggerire la muratura in tufo.

Da un punto di vista geometrico-proporzionale la pianta, gli alzati e le aperture della torre sono dimensionati rispetto ad un modulo di 165 cm., forse una canna o un multiplo del palmo di 0,22 m.³⁴ L'analisi della muratura, che è ben connessa, a filari regolari, non pone dubbi sulla uniformità della costruzione, che può essere attribuita al XII secolo³⁵.

Conclusioni

Da un esame stilistico generale possiamo concordare con i numerosi studiosi che hanno già inquadrato il territorio della Tuscia quale crocevia di scambi e di influenze reciproche tra le varie culture³⁶, come quella della «colonia schiettamente lombarda» che opera a Tarquinia in S. Maria di Castello e a Tuscania in S. Maria Maggiore.

Le stesse forme ed elementi lombardi si incontrano anche nelle basiliche viterbesi, che seguono il tipo tradizionale romano³⁷. Evidentemente la grande scuola lombarda, testimoniata dal cantiere di S. Pietro a Tuscania, ha influenzato tutta la zona, in particolar modo nelle partiture decorative di lesene ed archetti pensili, che si suddividono in innumerevoli varianti³⁸.

L'altra forma di espressione è quella della scuola edilizia romana, che si manifesta palesemente nei campanili, con una tipologia ripresa in numerose versioni³⁹. Tale tipologia, con precedenti lombardi⁴⁰, si muove dalla sovrapposizione di dadi, non scanditi da lesene né da arca-



Foto 7 - La bifora, nello spigolo destro è visibile la scultura in peperino raffigurante un animale.

telle, come a Tuscania in S. Giusto e S. Maria Maggiore, ma sviluppa un alleggerimento e uno slancio della struttura mediante l'impiego di aperture più fitte e di cornici decorate in laterizio.

Nella chiesa di Santa Bruna abbiamo già rilevato elementi lombardi nell'abside e nel forte contrasto visuale interno, dato dalla differenza di livello del presbiterio con la navata. Ma è il campanile che sembra moderare e assorbire questi due influssi culturali — quello romano e quello lombardo — presentando aperture su due livelli con bifore raccordate da riseghe che, però, non avvolgono con cornicette in aggetto i fianchi. I dadi, invece, sono sovrapposti e marcati da cornici in peperino, senza l'ausilio chiaroscurale di dentellature in laterizio o beccatelli marmorei. La peculiarità della torre suggerisce alla Romanini la definizione di «partiture viterbesi»⁴¹.

Una descrizione a parte merita l'elemento antropomorfo addossato alla colonnina e al capitello decorato a palmetta, dell'unica bifora superstite, il quale richiama la colonnina di sinistra della trifora del campanile di S. Sisto a Viterbo, anch'essa con figurazione antropomorfa e con lo stesso motivo ornamentale nel capitello. In S. Sisto, tuttavia, la figura è fissa e immobile, in posizione frontale, immersa nella materia appena sbazzata. È ancora un

³⁴ È di 165 cm. di lato il quadrato inscritto nella bifora e la larghezza della porta al piano terra. I lati della pianta ripetono 2,5 volte questo modulo. Multipli di 165 cm. misurano le altezze dei piani: 330 cm. il primo, fino all'estradosso dell'arco; 495 cm. il secondo e il terzo delimitati dalle cornici.

³⁵ Cfr. nota 31.

³⁶ RASPI SERRA J., op. cit., pg. 60; ROSSI P., op. cit., pp. 161-163.

³⁷ RAGGHIANI C.L., *L'arte in Italia*, Roma, Casini, 1969, vol. III, pg. 29 e pg. 117.

³⁸ RASPI SERRA J., *Tuscania. Cultura ed espressione artistica di un centro medievale*, Milano, 1971, pg. 45, «... Nella zona il partito decorativo di S. Pietro non trova un seguito diretto ad un livello così alto e si frange in diversi aspetti che ne continuano le particolarità più salienti. La scansione ritmica dell'abside e il legame dell'involucro volumetrico unito alla partitura decorativa riappare in numerosi monumenti... come nel S. Salvatore di Tarquinia, al S. Martino di Tarquinia, al S. Francesco di Vetralla, a S. Maria Maggiore di Tuscania, al S. Giorgio di Soriano, a S. Croce di Nepi, al Duomo di Sovana, esempi nei quali la partitura è riservata prevalentemente alle absidi...».

³⁹ RASPI SERRA J., *La Tuscia...*, op. cit., pg. 60.

⁴⁰ RAGGHIANI C.L., op. cit., pp. 115-116, «... il precedente è lombardo nella sovrapposizione di dadi, ma la struttura in laterizio è più leggera, le aperture più fitte, i ripiani segnati da cornici operate e spesso con inserti o con beccatelli marmorei, le bifore operate nei capitelli e negli archi marmorei; e la policromia generale è accentuata dall'incastro frequente di maioliche colorate...».

⁴¹ ROMANINI A.M., (presentazione a): ROSSI P., op. cit., pg. 8.

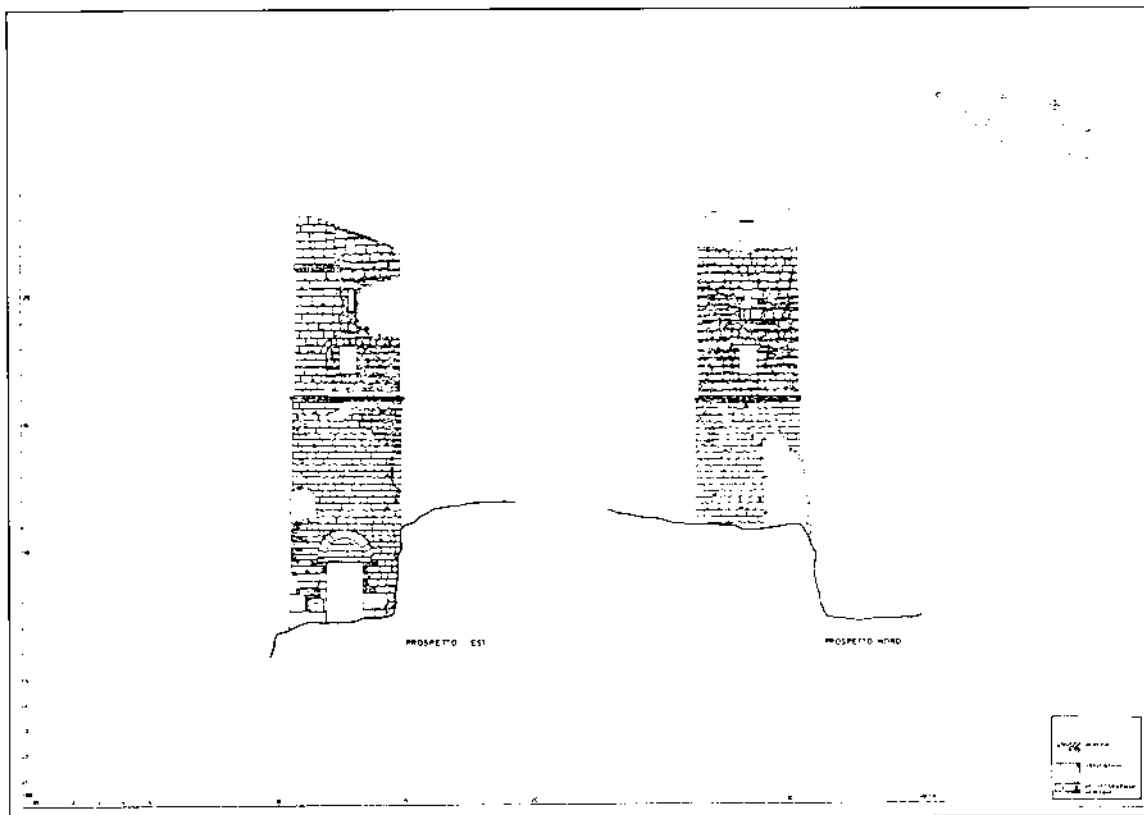


Tavola M - Prospetti
torre, notare la
ricostruzione
ottocentesca.

elemento decorativo, legato alla funzione architettonica di sostegno degli archi; anche la palmetta sembra piuttosto «applicata» al capitello, non è l'elemento floreale che funge da capitello come in Santa Bruna, dove l'immagine tende a staccarsi dalla colonna e muoversi con una plasticità, seppur deformata, al di fuori di un ambito puramente architettonico. L'ascendenza di questa soluzione è attribuita dalla Raspi Serra ad una tipologia lombarda⁴², come la bifora in facciata nella Pieve di Corsignano (Pienza) e il sostegno di un altarino della Pieve di Brancoli (Lucca) dove le scanalature classiche della colonna si trasformano, senza forzature e con armonia, nel panneggio della figura; mentre origini francesi sono state sottolineate dalla Rossi⁴³, che la associa ad analoghi motivi presenti nel Duomo di Piacenza. La datazione proposta per queste «cariatidi» è la seconda metà del XII sec., datazione che concorda con l'analisi della muratura operata sulla torre. Paralleli possono istituirsi, inoltre, tra la cornice a dentelli in peperino e la decorazione di alcuni capitelli nell'abbazia «borgognona» di S. Antimo presso Montepulciano.

Un'ulteriore sollecitazione, questa volta di carattere planimetrico, ci viene dalla posizione del campanile, costruito immediatamente davanti alla chiesa; anche se ad esso veniva attribuita una duplice funzione, religiosa e difensiva, non possiamo non rilevare delle analogie con quello

lombardo di S. Maria Maggiore a Tuscania, quello del S. Salvatore a Vasanello, che nel primo livello presenta caratteri stilistici lombardi, e con quello propriamente «romano» di S. Pietro *ad centum muros* presso Montebuono in provincia di Rieti⁴⁴.

Infine vanno fatti alcuni appunti sulla situazione conservativa dei due edifici. Un esame del degrado ha messo in luce le urgenti necessità di intervento da effettuarsi sulla torre. Essa denuncia numerose lesioni passanti sul lato est, conseguenti al dilavamento dei giunti di malta per l'assenza di copertura. Tra breve, se non verrà ripristinato il tetto e non verranno realizzati dei collegamenti orizzontali tra i muri, dovremo assistere all'ennesimo crollo di una testimonianza storica della Tuscia. Altro problema, dai più considerato marginale, o peggio pittoresco, è quello dell'invasione di piante, che con il loro apparato radicale stanno disgregando lentamente i blocchi di tufo e la volta del primo piano.

La chiesa mostra una condizione manutentiva delle strutture abbastanza soddisfacente, ma segnaliamo anche qui le precarie condizioni della copertura. Inoltre l'aggressione dei rampicanti non tarderà a produrre i suoi effetti rovinosi. Quindi Casale Santa Bruna ha bisogno di essere salvato dal degrado fisico con una serie di interventi conservativi non eccessivamente onerosi, ma urgenti, che permettano a questo importante documento storico e artistico di essere in futuro ancora ammirato per quello che è, se non per quello che è stato.

⁴² RASPI SERRA J., *La Tuscia...*, op. cit., nota 146, «... Il modulo della Madonna di S. Antimo, con probabilità del tempo di Azzo, è quello delle immagini umane che, con funzione di colonne, partiscono, secondo una tipologia di ascendenza lombarda, le bifore dei campanili della Pieve di Pienza e S. Sisto a Viterbo, alla piccola chiesa di Santa Bruna nel territorio di Gallese; della serie anche la figura-colonna dell'altare della Pieve di Brancoli...». Aggiungiamo a questo elenco il sostegno antropomorfo presente nella loggia superiore in facciata nella Pieve di Arezzo.

⁴³ ROSSI P., op. cit. pg. 136; a questa pubblicazione si rimanda anche per un'ulteriore bibliografia.

⁴⁴ APOLLONI GHETTI B.M., *Architettura nella Tuscia*, Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1960, pg. 63. Per il campanile di S. Salvatore a Vasanello consultare: SERAFINI A., *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, Roma, 1927, pp. 156-159; SANGUINETTI F., *Il campanile della chiesa di S. Salvatore in Vasanello (già Bassanello) Provincia di Viterbo*, in «Palladio», 1952, pp. 177-180. Riguardo a S. Pietro presso Montebuono vedere anche: MONTAGNI C., PESSA L., *Le chiese romane della Sabina*, Genova, Sagep, 1983, pp. 95-111.